

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici lire 4.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Setemane Sante

No' sune la champane,
ma dome il seraxolon
cu-la so note strane
nus clame a la funxion

de' Sante Setemane.
L'è neri il gonfalon,
iè nere la gabane
che van in procession.

La vòs da la preiere
mude d'intonaxion;
la int mude di ciere

si bute in xenoglon;
e dutt de' glesie intor
l'è un xèmit di dolor.

*

Di fur la primevere
cu-l flor dal mandolar
e' mostre la bandiere
che i à cedut l'inviar.

Svole la capinere
da l'un a l'altri agar;
iè tepide la sere,
l'è in pèvar il tabar

che zà il soreli al scote.
Un sivilott di scusse
l'intone une milote,

la gnott cu-l di si busse....
Cussì la lexx eterne
il viv cu-l muart alterne.

P. Piani.

P. S. LEICHT

VITA DI POPOLO A CIVIDALE NEL TRECENTO ¹⁾

Signori!

Io non posso pensare ad una delle nostre città nel Medioevo più antico, senza che mi vengano alla mente quei bei versi del paradiso dantesco nei quali il grande esule infelice pare cerchi di riconfortarsi, foggiando nelle parole dell'avo suo Cacciaguida l'immagine di Firenze com'era tanti anni prima, piccola e virtuosa, con meno ricchezze e più continenza.

Il trecento è davvero un tempo di grandissimo mutamento: dagli entusiasmi quasi ascetici della lotta contro gl'imperatori tedeschi, passiamo alle battaglie combattute per la supremazia commerciale, agli odì fomentati dalla protervia delle facili ricchezze, dai semplici costumi, al lusso sfrenato, da una vita economica quasi tutta concentrata nell'agricoltura ad una congerie di traffici, ad un sistema di scambi nelle cui forme troviamo quasi a completo svolgimento gli odierni istituti del credito e del consumo: e tutto ciò si rispecchia nella vita domestica e nella pubblica, nelle arti e nei costumi, nei quali tutti passiamo dalla semplicità alla molteplicità attraverso a mille forme smaglianti e diverse.

Certamente la nostra piccola Cividale non si può paragonare alla ricca e ridente Firenze, ma pure non si deve dimenticare che sul limitare del trecento non v'era fra città e città la differenza che oggi corre fra una grande metropoli ed una piccola città di Provincia: la vita era dovunque press'a poco la stessa e se a Cividale troviamo molti tratti di costumi campagnuoli, non dobbiamo dimenticare i graziosi episodi che della vecchia Firenze, della Firenze di Giotto e di Dante narrava Franco Sacchetti: il porco che correndo per una delle strade principali va nelle gambe al grande pittore e lo fa stra-

¹⁾ Conferenza tenuta a Cividale la sera del 19 Febbraio ed a S. Pietro al Natissone il 25 Febbraio 1904 per la « Dante Alighieri ».

mazzare per terra: i due muli che beccati da un corvo cominciano a scalpitare, i negozianti che udendo quel rumore serrano i negozi, accorrono, e nel pigia pigia ne nasce una zuffa che pone a contesa la città.

Certamente Cividale doveva essere allora assai più simile a Firenze di quanto non lo sia ora, se non altro per il gran numero di fiorentini che abitavano sulle sue mura. La popolazione — che non era gran fatto numerosa — era composta d'elementi assai disparati. Sembra dai più vecchi documenti che molti tedeschi vi fossero venuti ad abitare probabilmente al seguito dei Patriarchi: ma la massa della popolazione era certamente latina con l'aggiunta di alcuni slavi venuti giù dai prossimi monti. A questi antichi elementi se n'erano aggiunti degli altri, in prevalenza italiani, quando, dopo la metà del duecento, i Patriarchi che fin allora erano stati sempre tedeschi, furono per lunga serie italiani. Coi Torriani venuti da Milano ci vennero parecchi lombardi loro seguaci, e li avevano preceduti i toscani di varie città venuti in gran parte per affari, pochi per scampare le persecuzioni politiche che in quel tempo insanguinavano la più gentile regione d'Italia. Già nel 1246 i Piccolomini di Siena avevano, come sembra, innalzata una chiesa al santo toscano Desiderio, e sui primi del trecento troviamo moltissime famiglie in special modo di Firenze che tengono banche, od hanno altri affari in città.¹⁾

E non si trattava di una semplice residenza di volo, perchè entrano in parentado con le famiglie principali della nostra città, e dimostrano il loro affetto per essa contribuendo alle opere d'abbellimento e di fortificazione che seguivano in quegli anni.

Così Alda Piccolomini sposa ad un Portis lascia un legato pel restauro della chiesa di S. Silvestro, e Francesco Sandi da Firenze dà 300 lire per il compimento della torre che ancora oggi chiude il borgo di S. Pietro.

La città dunque dovette offrir loro buon soggiorno e buona messe di guadagno: e diffatti ancora nella prima metà del trecento essa era il centro principale degli affari provinciali, poichè il Patriarca vi teneva quasi sempre la sua corte, e vi risiedeva il Parlamento della provincia ed era una delle sedi dei tribunali supremi.

Vedremo in seguito come vi convenissero splendide riunioni di cavalieri; basti ora notare che nel 1232 nei prati circonvicini avesse luogo niente meno che una dieta imperiale in cui convennero tutti i principi della Germania e buona parte degli italiani, insieme all'Imperatore Federico II d'Alemagna ed al figliuolo suo Enrico VII. In quell'occasione il Patriarca che allora reggeva la sede Aquilejese ed insieme il principato Friulano fu tra i mediatori che appianarono il grave dis-

sidio scoppiato fra padre e figlio, e composero nell'occasione la celebre legge, data a Cividale nell'Aprile 1232 in favore dei principi tedeschi.

Più tardi la città decadde lentamente. La frequenza sempre maggiore dei commerci fra il mare ed i paesi d'oltr'alpe arricchiva Udine posta sulla via di Germania, mentre recava poco frutto alla nostra che nessun vantaggio ritraeva dalla strada del Pulfero allora in pessimo stato ed assai malsicura.

Colla decadenza economica venne, per naturale conseguenza, anche quella politica, e Cividale, stremata di forze, ebbe sovente la peggio nelle lotte sanguinose combattute nella seconda metà del trecento, e ne seguì poi la perdita totale della residenza del Patriarca e più tardi, alla venuta dei Veneziani, il Luogotenente della provincia risiedette stabilmente nella rivale Udine.

Oggi di queste lotte funeste, di cui un'eco lontana durò fino a giorni non molto lungi dai nostri, fortunatamente ogni traccia si è spenta nel fervore del comune lavoro e nella concordia dei sentimenti nazionali: ma ai primi del trecento la posizione strategica della città che sbarrava il passo alla valle del Natisone, e la necessità d'esser agguerrita contro i vicini le dava l'aspetto più d'un turrito castello che d'un centro di traffico. Già nel 1250 essa aveva dovuto riattare in tutta fretta le sue difese, quando Ezzelino mediante l'aiuto di alcuni nobili friulani era giunto colle sue soldatesche fino alle porte di Udine, mettendo a sacco mezzo il Friuli,¹⁾ e poi nel secolo XIV troviamo spesse volte il ricordo dell'erezione di nuove fortificazioni. Nei primi decenni del trecento si cinse di nuovo la città di mura, spalti e bertesche, comprendovi anche il borgo di Ponte che sembra fin'allora fosse indifeso. La città era contornata di fosse, e da ogni porta si usciva per un ponticello di legno; il borgo di Brossana può dare ancor oggi una sufficiente immagine delle antiche porte che eran chiuse con usci ferrati e custodite notte e giorno da apposite guardie. Le porte della città erano quattro: S. Pietro, S. Silvestro, Brossana e Ponte: v'erano poi delle porticine secondarie che si trovano qua e là ricordate.

Il posto di guardia di ciascuna porta era comandato dal *portario* e con lui stava il suo *comando* ossia una pattuglia di soldati parte della città e parte dei villaggi d'intorno i quali erano divisi fra le quattro porte. Così Prestento, Torreano e Rubignacco dovevano mandare i loro a difendere la porta di S. Silvestro; Premariacco, Moimacco, Grupignano e Bottenicco quella di S. Pietro e così via.

Questa organizzazione serviva oltre che per la difesa dai nemici esterni anche per quella dagli interni, il più terribile dei quali era senza dubbio il *fuoco*. Nessuno oggi può immaginare quanto frequenti e quanto terribili

¹⁾ GRION, *Guida storica di Cividale* I. 401. — BATTISTELLA, *I toscani in Friuli* registi passim.

¹⁾ BIANCHI. *Doc. ined.* n. 182.

fossero gl'incendi in quelle piccole città medievali! Intorno al trecento v'ha memoria di tre incendi colossali: quello del 1302 che bruciò quasi tutto il borgo di Ponte: quello del 1342 che distrusse il duomo con le case adiacenti fra cui le cantine ed i granai dei canonici, e quello del 1372 cagionato dalla perversità di Federico di Pinzano vicario di Filippo di Carinzia per il quale rimasero distrutti i due borghi di S. Pietro e di S. Silvestro.¹⁾

Per por rimedio ai pericoli dell'incendio era stabilito che al segnale dato dalla campana tutti coloro che erano obbligati al servizio militare dovessero accorrere alla porta del loro borgo e porsi sotto il comando dei due capitani del quartiere, prestandosi a provveder l'acqua e tutto ciò che fosse opportuno per ovviare al pericolo. Il comune rispondeva poi di ogni danno che fosse avvenuto sia nelle case vicine all'incendiata, guastate per isolare il fuoco, sia agli strumenti, secchi ecc. adoperati nell'opera d'estinzione.

Inoltre nel 1321 fu preso dal comune un salutare provvedimento ben più utile di qualsiasi altro rimedio, e cioè si ordinò che le case non si potessero più coprire con scandole o altri materiali combustibili ma si dovessero adoperare all'uopo soltanto tegole di cotto oppure lavagna.²⁾ Questo ordinamento rispecchia una larghezza di vedute ed un'accorgimento singolare quando si pensi che oltre quarant'anni dopo Venezia era ancora, in buona parte, coperta di paglia.

Del resto queste tendenze dei vecchi amministratori cividalesi appajono anche da altri provvedimenti: così nel 1285 troviamo nel vecchio cronista Giuliano la notizia che in quell'anno si cominciarono a selciare le vie della città dalla porta del ponte e due anni prima s'erano fatte diramazioni della fontana pubblica al palazzo comunale, ed alla curia del Patriarca. I preposti al comune cercavano pure di promuovere la nettezza delle pubbliche strade, ma questa doveva lasciar molto a desiderare se s'intendeva di usare già un certo rigore proibendo che i cittadini potessero tenere le *scovacie* od immondizie davanti alla porta di casa per oltre tre giorni! Ai primi del trecento lungo le vie ci dovevano essere gli abbeveratori (*alpos* dice lo statuto = *laips*) dei majali proibiti nel 1326 insieme alla libera circolazione degli stessi, ciò che del resto accadeva anche a Padova ed altrove in quel tempo. Si proibisce pure negli statuti di gettare dalle finestre il contenuto di certi indispensabili vasi sia di giorno che di notte, mentre a Siena, ricorda il Caprin, dopo la terza di notte si poteva gettare dalla finestra ciò che piaceva avvertendo soltanto con un *ohè* chi stava sotto.

Dopo la campana del coprifuoco ciascuno era obbligato a girare per le vie con un lanternino, diversamente come si avrebbe potuto camminare sicuramente per gli stretti viottoli, mezzo ingombrati dai sedili che ciascuna casa teneva presso alla porta?

Del resto, meno alcune stradicciuole, il piano della città non dovette esser molto diverso dall'attuale, poichè i capisaldi della topografia cittadina non sono mutati: le quattro porte, il ponte, e le due piazze.

In quella del comune verso la metà del trecento era in costruzione il duomo, arso dal terribile incendio del 1342, e crollato poi del tutto per il terremoto del '48. Attorno al vetusto edificio s'accentrava tutta la vita pubblica del paese: da un lato sorgeva la casa del comune, dall'altro la curia patriarcale, dietro v'era il battistero di S. Giovanni, e così la chiesa dell'Assunta e di S. Donato situata nel punto più alto della città, non poteva a meno di richiamare alla mente quelle antiche sculture veneziane ove si vede la Madonna distendere amorosa il suo manto stellato mentre sotto di esso in attitudine di preghiera si raccoglie il popolo dei fedeli.

Sotto il portico del duomo i notaj rogavano i loro atti: le citazioni si facevano nell'interno come nel luogo più frequentato e se il popolo doveva esser raccolto tutto per decidere sugli affari pubblici più importanti, il rengo aveva luogo nella cattedrale che s'innalzava così sulla città quasi come un simbolo della fede e della vita del popolo.

Il palazzo patriarcale era di fianco ad esso, press'a poco nel luogo dell'attuale pretura. L'ombreggiavano i *tigli*, albero che nella fantasia dei nostri maggiori aveva alcun che di sacro. Anche qui v'era un portico dove stava il seggio del Patriarca, e dove questi rendeva giustizia all'aperto nei tempi più antichi, fungendo da giudice supremo.¹⁾ Dinnanzi al duomo un rompicollo doveva condurre al ponte di legno, che posava anche allora sul sasso, sul quale poi Erardo di Villacco appoggiò i suoi due archi meravigliosi.²⁾

Presso al duomo, in luogo non molto diverso dall'attuale sorgeva la casa del comune. Essa s'apriva con le sue due logge sulla piazza rallegrata da una fontana, ed i documenti ricordano la sala di riunione del consiglio, la stufa o stanza riscaldata per gl'impiegati, ed un'altra stanza ove stavano appese ai rastrelli le armi dei soldati di guardia.³⁾ E là in quell'ambiente severo e ristretto si maturarono le sorti della nostra città per lunghi secoli. Dai primi del secolo XI in cui è ragionevole il credere che il comune abbia nel passaggio del principato friulano dai conti

1) Vedine le memorie in PRAMPERO. *Glossario* alla voce *Civitas Austriacae*.

2) GIULIANO *Chron.* ad a. 1276.

3) GRION I, 417. Non credo che dalla memoria della *font solii* presso la casa del comune si possa dedurre che questa era nel Mercato: perchè una fonte era stata aperta anche presso il *solium* patriarcale, come si vede da Girolamo.

1) Tutti ricordati da GIULIANO nella cronaca. Vedila nell'edizione dei M. G. H.

2) Questi provvedimenti sono ricordati negli *Statuti* del 1307-9 ed. VOLPE r. 14-92.

laici al Patriarca, ottenuta la trasformazione sua, da ente soltanto economico in ente politico, fino alla dedizione a Venezia, il comune era il centro di una serie di poteri che andavano dalla direzione della difesa militare, al diritto di render giustizia in molte materie, di deliberare mercè i rappresentanti eletti dal consiglio, in parlamento, sul governo della provincia. Il nostro comune non ottenne lo svolgimento ampio che condusse gli altri italiani ai poteri sovrani: come nella marca d'Ancona, in Piemonte ed in altre provincie governate da signori laici od ecclesiastici, anche in Friuli il governo provinciale aveva molta ingerenza negli affari cittadini. Così p. e. il nostro comune era presieduto da una sorta di commissario del Patriarca detto il Gastaldo: questi riscuoteva i dazi e gli altri proventi del principe, aveva l'alta giurisdizione e cioè le cause criminali e civili, e l'esecuzione di tutti gli ordini del Patriarca: questi uffici erano però indipendenti dal comune — qui egli aveva solo la presidenza del consiglio, e la parte esecutiva insieme ai due o quattro provveditori: la parte deliberativa era tutta riservata al consiglio e nei casi più gravi all'arrengo, riunione di tutto il popolo.¹⁾

L'elezione del consiglio, che durava sei mesi e cioè da San Giorgio ad Ognissanti e viceversa, si faceva in un modo singolare: i consiglieri uscenti nominavano quattro od otto persone dette *elettori* e questi eleggevano i nuovi. I consiglieri erano quaranta, numero che si riferisce ai quattro quartieri della città: Brossana, S. Pietro, S. Silvestro e Ponte, ed erano divisi in due categorie: cavalieri e pedoni — secondo il servizio militare che dovevano prestare. È facile immaginare come un simile sistema d'elezione dovesse ben presto far sorgere una aristocrazia cittadina, e come le famiglie consigliari tendessero a riunire sempre più nelle lor mani il potere, facendo nominare a consiglieri soltanto persone appartenenti al lor parentado, ed aumentando sempre più i poteri del consiglio a scapito dell'assemblea generale od arrengo.

Da ciò lotte frequenti nelle quali talvolta il basso popolo ebbe il sopravvento: come quando nel 1360 coll'ajuto del Patriarca rovesciò il sistema fin'allora seguito stabilendo che i consiglieri fossero eletti dall'arrengo. Della rivoluzione non rimasero tracce però: il nuovo ordine di cose fu dopo pochi mesi sostituito dalle antiche forme, e furono persino distrutti, come si può vedere ancor oggi nel nostro museo, i quaderni delle deliberazioni consigliari nei quali si raccoglievano le memorie di quel breve e tumultuoso governo democratico.

Causa principale delle turbolenze erano in fondo le gravose imposte ed il sistema dei

dazi, mediante i quali riusciva facile alla grassa borghesia dominante, opprimere il popolo minuto. Ciò del resto, accadeva da per tutto: a Udine troviamo negli atti del consiglio memoria delle invettive popolari contro le gabelle.¹⁾ A Cividale il dazio comunale colpiva il pane, il formaggio, le carni fresche e salate, l'olio, il vino, i panni ed altre cose ancora; e tutto quanto di triste e di fiscale c'è ancor oggi in questo sistema, già allora quei buoni padri lo mettevano in opera per saldare i *deficit* sempre più gravi dei loro bilanci smagriti dalle guerre e dalle taglie. E per aumentare le entrate quei padri non pensavano a facilitare il commercio, ad allargare gli scambi, ma insistevano presso il Governo per aver privilegi che costringessero i mercanti a scaricare le loro merci in città ed a ricaricarle poi su carri paesani, vietavano severamente il passaggio per strade che non fossero quelle che conducevano direttamente a Cividale, ponevano enormi dazi di importazione e di esportazione, angariavano le ville d'intorno per impedire che vi si potessero vendere mercanzie. Tutto si pensava dovesse derivare dalla mano del comune o del governo provinciale e secoli di miserie inaudite dovevano passare prima che la scienza economica levasse la sua provvida voce contro le catene opposte allo svilupparsi dei commerci, al libero svolgimento del giuoco della domanda e dell'offerta: barriere fatali che la volontà umana ha eretto in tempi antichi, oscuri per ignoranza, fra uomo e uomo, fra popolo e popolo e che oggi ancora, pur troppo, in molta parte, rimangono funesto monumento dell'ostinata cecità dei reggitori e della supina acquiescenza dei sudditi.

Nel trecento, quegli inceppi, ancor più gravi che gli odierni, recavano gravissimi danni resi ancor maggiori dalla deficienza dei mezzi di comunicazione.

Così i prezzi subivano enormi alterazioni: dacchè ad ogni passo si ponevano grandi difficoltà sia all'entrata che all'uscita delle merci, ne veniva che l'abbondanza dei raccolti verificatasi in uno stato non potesse compensare la scarsezza dell'altro e perciò a distanza anche piccola s'avevano prezzi vilissimi e disastrose carestie. Per dare un esempio²⁾ ricorderò che il vino il quale nel 1324 valeva 6 grossi, cioè circa L. 1.70 all'urna, nel 1326 valeva 4 libbre ossia quasi 10 Lire per la stessa misura: e per l'istesso vino, dal 1309 al 1310 il prezzo viene quintuplicato.

E nel frumento è ancora peggio: mentre per l'abbondanza grande dei raccolti nel 1327 si vendeva a 24 denari cioè circa L. 3.50 lo stajo, nel 1310 per la carestia giunse persino al prezzo di 40 libbre, ossia di oltre 80 lire

1) Vedi per tutto ciò: Iorri, *Ordinamenti di Cividale*, Udine 1892; GRON, cit. I, 118 e 19; LEICHT M., *Notizie intorno agli Statuti di Cividale*, Venezia 1869; LEICHT P. S., *Statuta Vetera Civitalis A.*, Udine 1899 prefaz.

1) Vedine memoria addi 24 Settembre 1555. A. M. U.

2) Questi esempi son tolti dal memoriale di Odorico da Porcenone in BIANCHI, *Documenti friulani* I. p. 38 e 19.

Son cose che oggi sembrano impossibili, ma pure erano vere, ed il cronista Odorico da Pordenone ricorda, a provarcelo, la terribile miseria del 1311 in cui per le guerre e per le incette non si trovava nessun genere di biada, in quasi tutte le famiglie si stava per almeno tre giorni la settimana senza mangiare, e negli altri, lo scarso nutrimento era fornito da erbe dei campi, onde molti infelici perirono per la fame!

A por rimedio a tanta jattura più tardi s'istituirono fondachi in cui il comune riuniva copia di grani quando ve n'aveva abbondanza per distribuirlo quando ce n'era scarsità: riforma domandata ad alte grida dal partito democratico; ¹⁾ intanto per rimediare all'avidità dei fornai, già nel trecento si stabilì che uno dei provvisori che, come vedemmo, avevano l'ufficio degli attuali assessori, dovesse andare in un forno a far cuocere un pane a misura giusta secondo il prezzo del frumento per poi confrontarlo con quello degli altri panattieri e verificare le frodi. ²⁾

Il comune cercava pure di provvedere a regolare il tasso del denaro. Come già avete visto, molti fiorentini abitavano in Friuli nel trecento e vi tenevano banchi di prestito e di cambio, ma secondo il lor costume esercitavano l'usura nel modo più nefando. A combatterla si adoperò anche la Chiesa ed insieme ad essa il comune che nel 1321 obbligò p. e. gli eredi di due usurai Bartolomeo di Siena e Rodolfo della Barba di Firenze a restituire il mal tolto. ³⁾ Più tardi si cercò di venir a patti cogli ebrei che abitavano in città, ma a qual prezzo! Il Grion ricorda, nella sua preziosa Guida, il contratto del 1398 fra il comune e gli ebrei Marcuccio e Samuele in cui questi s'impegnano di dare al comune le somme occorrenti al 10 % ed ai privati al 20 % — ed in premio di tanta generosità il comune garantisce loro l'integrità personale, e rafferma il diritto della colonia ebraica d'avere un rabbino e di esercitare tutti i suoi riti.

Questa scarsezza della moneta, ed elevatezza dell'interesse trova probabilmente la sua ragione nella mancanza d'industrie, nella incertezza continua prodotta dalle turbolenze, ed anche nelle esorbitanti imposizioni di stranieri, come p. e. della sede pontificia che costrinse molte volte il Patriarca a chieder denaro a tassi esorbitanti per evitare la scomunica fulminata ai ritardatari. Il commercio cividalese quale risulta dagli statuti è più che altro destinato ai bisogni locali, ovvero di transito; ma di produzioni del sito non v'ha che qualche drappo lavorato da artefici fiorentini.

Tutta la vita economica della città si riuniva nel mercato, unico luogo in cui, per legge del Patriarca e del comune, potesse

sempre aver luogo lo scambio delle merci, libero dovunque soltanto nei sei grandi mercati annuali che seguivano il giorno di S. Martino, di S. Michele, di S. Quirino, di S. Maria del Monte, e nella sagra del Duomo.

In tutti gli altri giorni le contrattazioni erano ristrette alla breve cerchia del mercato, che corrispondeva all'incirca all'attuale piazza della Fontana. ¹⁾

Là si aprivano le botteghe o stazioni dei mercanti, dei quali la maggior parte aveva anche casa in quel recinto, e siccome il suolo era tutto del Patriarca, ne pagavano un affitto al governo. I farmacisti ed i tintori, se non avevano negozio, offrivano le loro mercanzie sul muretto che circondava la fontana; e lì presso gli altri mercanti od artefici senza sede fissa, tenevano i loro deschi o banchetti né più né meno delle attuali fruttivendole.

Nella stretta cerchia, allargata alla fine del duecento dal comune coll'abbattere alcune case, ferveva tutto un mondo d'affari.

Là c'erano i venditori di cereali: biada, avena, sorgo, miglio, orzo; là i pescatori ed i macellai offrivano le lor mercanzie e s'aprivano botteghe di panni, formaggi, vini, e si vendevano le manifatture dei sarti, battilana, orefici, conciapelli, drappieri ed altri artefici, e vi si vedeva pure il banco dell'usuraio, e la bottega del barbiere che secondo il costume dell'epoca cavava sangue ai clienti ad ogni richiesta.

Le ingiurie, le percosse, le liti che seguivano naturalmente un tale fervore di traffico avevano il lor esito davanti un apposito ufficiale del comune: l'avvocato, che insieme a due giurati riscuoteva i dazi, fissava le poste e rendeva giustizia. E sembra che talvolta, a somiglianza dei lor fratelli fiorentini, anche i nostri artefici si prendessero qualche licenza: taluno p. e., come ci mostra lo statuto, aveva la bella abitudine di vendere o di pignorare gli oggetti consegnati dai privati cittadini perchè li aggiustassero o lavorassero. Ma come si fa? A Firenze correva per le bocche del popolo la burla fatta da quei mercanti a Soccebonel friulano e raccontata da Franco Sacchetti: Soccebonel era entrato in un negozio per comprare quattro canne di panno — ed il negoziante gliene mangia mezza nel misurare; e poi, per coprire l'inganno gli dice: vuoi tu far bene, attuffalo in una bigoncia d'acqua e lascialo stare tutta la notte sì che bea bene e vedrai poi che panno ch'el fia. Soccebonel fa così, e manda l'indomani il panno dal cimatore e poi va per esso e dice: Che de' tu avere? Dice il cimatore: E' mi par nove braccia: da' nove soldi. Dice costui: Come nove braccia? oimè, che di' tu? Lo misurano: ma il panno non cresce. Soccebonel corre di qua e di là ramaricandosi e finalmente trova uno che gli dice: Questi panni fiorentini non tornan nulla all'acqua:

1) Vedi LEICHT P. S., *Studi e Frammenti* 113.

2) *Statuto* 1307-9 r. 172.

3) BATTISTELLA cit. 145.

1) Per tutto ciò vedi lo Statuto speciale dell'Avvocato nelle varie redazioni conservate.

uno comprò un braccio di panno fiorentino, e la sera l'attuffò, come tu facesti questo, in un bigonciuolo d'acqua e lasciovelo stare tutta notte: la mattina, lo trovò tanto rientrato, che non c'era più nulla!»

Non c'è dunque a meravigliarsi se anche i nostri ne facevano qualcuna: doveva aver ben dovuto Soccebonel insegnare ai suoi concittadini a render la pari, possibilmente, ai toscani residenti fra noi!

Alla vita tumultuosa del traffico, nel mercato, fa sovente riscontro nel resto della città il giocondo frastuono delle feste e dei conviti.

La corte del Patriarca aveva riunito nelle mura cittadine una folta schiera di nobili che vi portavano le loro abitudini bellicose, ma anche spendereccie. Il conte di Gorizia tenne nel 1285 nei prati presso Fornalis una splendida corte cui intervennero, dice il cronista Giuliano, ben cinquecento nobili friulani e d'oltralpe: vi furono creati cavalieri, vi ebbero luogo giostre e conviti.

Se i cibi ordinariamente erano semplici, in tali occasioni le tavole si rallietavano di succulenti camangiari e di scelte bevande. Il vino di Creta, la ribolla d'Istria son ricordate negli statuti, e così i formaggi tedeschi, pesci di mare, senza contare le selvaggine: bec-caccie, fagiani, pernici fornite dalle numerose boscaglie circvicine. Certamente i convitati mangiavano colle mani: ma qual meraviglia, se ancora nel 1532 R. di Spilimbergo annota nella sua cronaca che l'imperatore Carlo V in quei dì suo ospite, «*magnava senza piron!*»

A tripudi ed a banchetti dava luogo la festa annuale di S. Donato, cui partecipavano le autorità, sotto baldacchini di scarlatta e di altre sete, retti da uomini a cavallo ed a piedi: precedevano i suonatori di cornamusa, e nei libri del comune si trova la nota delle spese sostenute dal cameraro in quei giorni per dar un banchetto agli ospiti venuti di fuori, in cui s'imbandiva «*la purcita cul furniment*» e cioè con salsa ed altri condimenti.¹⁾

E sembra che anche allora ci fossero dei suonatori buontemponi, perchè ai 26 d'ottobre il cameraro annota la spesa di tre denari, «*per dispegnà la quarnamusa di Iacugl pividor...*»

Signori e popolani stavano in quei giorni ed anche... negli altri, volentieri all'osteria e pare che sovente vedessero doppio perchè lo statuto previene il caso in cui questi clienti troppo allegri, infrangano o rompano i «*cit-lussios*» dell'oste. Questi poi alla sua volta si vendicava misurando il vino scarso, o tenendo, sempre secondo lo statuto, boccali ed altri recipienti di non giusta misura. —

Nelle osterie bazzicavano i tenitori di giuochi ma poi, dopo il coprifuoco, quelle dovevano chiudersi, ed allora i giocatori si riunivano sotto la loggia del comune dove era

permesso di continuare anche tutta la notte. E sembra che quei nostri vecchi zoppicassero assai da questo lato, se dobbiamo giudicare dalle frequenti e severe disposizioni contro i giochi proibiti: groppetti, carriola, pulvirella ecc. per i quali i colpevoli erano esposti alla pubblica berlina nella piazza del mercato.

Che più? Troviamo persino dei contratti notarili in cui parenti od amici si fanno solennemente promettere da giuocatori impenitenti di cessare dal vizio, e fra questi disgraziati c'è persino un canonico: Florido di Partistagno¹⁾ che, si vede, doveva rinunciare alle sue abitudini molto malvolentieri, perchè si fa dar licenza nel documento di poter giocare almeno qualche volta il vino per la società, all'osteria, od il valsente di un pajo di guanti!

La vita del resto, non era priva di agi, che ancor oggi potremmo desiderare: così la città aveva bagni pubblici, uno piccolo per le donne, l'altro per gli uomini. I cittadini si divertivano con giuochi ginnastici nel campo comunale detto *astiludio* oppure cacciavano nelle prossime boscaglie con il falcone o con le reti la selvaggina allora assai abbondante. Ma ahimè — il divertimento maggiore era pur sempre quello di attaccar lite col prossimo e di mettere a rumore il paese! Queste fatali tendenze erano pur troppo generali in quel tempo in Italia, come ognun sa, e la debolezza e disorganizzazione dei pubblici poteri ne erano la causa precipua; sembra però che i nostri antichi l'avessero proprio nel sangue, questa peste! Ancora nel 1623 il Moissesso scrive nella sua guerra del Friuli: «*Cividale città antica, abbondante di magnanimi e spiritosi gentiluomini et molto inclinati alle armi et alle risse civili...*»

I duelli, le risse, e molte volte anche vere battaglie erano frequenti — non per nulla il più celebre maestro di scherma del trecento, Fiore de' Liberi, nacque nella prossima Premariacco! Fomite di discordie era l'uso ereditato dagli invasori germanici della vendetta privata, contro cui invano gli statuti e la chiesa lanciavano i loro fulmini. Ma che potevano e l'una e gli altri se i primi a disobbedire erano quelli che avrebbero dovuto dar esempio? Nel 1381 troviamo negli atti del comune il canonico Ambrosio condannato per briga con un fabbricante di speroni: d'altra parte frequenti sono le condanne di Portis, Bojani ed altri primati per lo stesso motivo. La cronaca di Giuliano ne rammenta uno dei più terribili episodi: il 13 Luglio 1315 dopo cena, Enrico de Portis coi suoi complici da un lato, Guglielmo di Grusimpach coi Galangani ed amici dall'altra vengono a briga nella piazza del comune; Enrico e Federico de Portis son subito uccisi: quest'ultimo venuto per caso mentre gridava pace fra i contendenti.

¹⁾ Vedine memoria negli atti dei camerari pubblicati da Joppi. *Testi inediti friulani*. Arch. glottologico IV, 2, 195.

¹⁾ 1323, 22 Dicembre. BIANCHI I n. 365.

Ne nasce una battaglia generale, nella quale i Galangani sopraffatti si rifugiano sulla torre dei Varmo: assediati dai Portis e dal Maresciallo patriarcale venuto in loro aiuto, s'arrendono — e la domenica successiva vengono decapitati per ordine del conte di Gorizia.

Simili episodi erano giornalieri — e non solo fra i cittadini ma anche fra i rustici d'intorno. A por rimedio a tante sciagure si ordinavano le tregue, si eleggevano dal consiglio speciali magistrati intesi a farle rispettare: ma ben poco giovarono tali provvedimenti contro l'indomabile ferocia dei costumi.

Per darne un'immagine adeguata ricorderò un contratto notarile pubblicato dal Bianchi in data 17 Novembre 1331 in cui Pietro di Valentino di Cividale si fa giurare da Bruniver di Tolmino di esser sua spia, di avvertirlo quando passino certi mercanti di Villacco, e di coadiuvarlo a farli prigionieri ed a derubarli delle loro mercanzie: testimonio del gentile accordo è uno dei provvisori del comune!

Anche in casa questi uomini non si smentivano; lo statuto sembra ritenere cosa ovvia, tanto che non stabilisce pena, se il padre percuote o ferisce i suoi famigliari: viene eccettuato solo il caso in cui gli uccida. È un avanzo della concezione barbarica del diritto del capo-famiglia: egli l'esercita pure sui dipendenti: garzoni, agenti ecc. che può percuotere coi pugni, con calci ed anche col bastone senza che l'autorità se ne immischi.

* * *

Eppure d'altra parte, quali sentimenti gentili animano talvolta questi feroci, quale pietà pei deboli e per gl'infermi, quale culto affettuoso per le loro donne! Fra le tenebrose memorie di risse e di crudeli vendette s'apre la via, come nota di cornamusa nel frastuono della battaglia, la voce soave del poeta cividalese: ¹⁾

del → S'io ti dicessi tutte le mie pene
Che sofferisco, o donna, pel tuo onore
Si moverebbe il tuo nobile core
Con pietade come a te conviene.
Deh fammi grazia, non lasciarmi morire
Ch'io son tuo servo, altro non posso dire.

Ed a questo fa riscontro il dialetto, colla bella canzone amorosa pure della fine del trecento:

Biello dumlo inculurido
Che no 'l è al mond zardin
Che i sei cusi sfurido
Come vo' seis, si che un flurin!
Vo seis chel zintil rubin
Che a Zividât al rind splendor...

Ed alle gentili parolette facevano riscontro le premure, le cortesie ed i doni preziosi.

Del resto queste belle donne, le cui figure robuste insieme e gentili ci furono traman-

date dai dipinti immortali di Pellegrino da S. Daniele, di Licinio da Pordenone, di Giovanni da Udine e dei tanti altri pennelli famosi che illustrarono il nostro Friuli, erano davvero degne d'essere ammirate e vezzeggiate. Chiunque entri nella chiesetta del nostro ospedale e dia un'occhiata alla sua celebre pala vi vedrà nella divina immagine della Vergine riprodotto il tipo delle nostre donne del trecento e del quattrocento che si trova poi, simile, negli altri maestri. Chiome bionde e fluenti, carnagione leggermente bruna e colorita d'un roseo diffuso, occhi neri, seno e fianchi robusti, figura alta e snella, tali sono le splendide doti della donna friulana nel medioevo. Amava vestire di colori smaglianti, ed appena lo consentivano le sostanze del marito o del padre usava farsi bella di gioje e d'altri preziosi ornamenti. I corredi delle spose friulane sono pieni di tante leggiadrie da far andar in solluchero le nostre signore! Portavano tuniche serrate in cintura, di seta scarlatta, foderate di pelliccia di vajo, e mantellette pur con pelliccie, ovvero di porpora ed oro; una sposa della fine del trecento ha un gabbano di drappo di seta (sciamito) azzurro soppannato d'altra stoffa serica detta Boccassino; e un altro di drappo foderato di zendado ossia seta cruda. Alle maniche, al collo, al seno, e lungo i fianchi le vesti erano aperte ed allacciate con fettucce intessute d'oro o d'argento ovvero con numerosi bottoncini di metallo prezioso, in guisa da lasciar vedere la sottoveste: al collo e sul seno avevano vezzi e fermagli di perle, e sul capo portavano veli trapunti d'oro. Questo sfarzo piaceva ai mercanti arricchiti di fresco, ai nobili gonfi dei lor privilegi, ma se n'adombravano i vecchi, ed i moralisti tuonavano contro il lusso e le nuove mode invadenti.

Le disposizioni severe del Patriarca Bertrando ¹⁾ in cui, sotto pene gravissime, proibisce l'uso delle perle e dell'oro nelle acconciature e nelle vesti, ordina, che sulle maniche non si portino più di 25 bottoni, e che la coda dell'abito non superi un braccio, ed arriva persino al punto di punire gravemente coloro che portassero il lutto per la morte della moglie, sono uno dei tanti episodi della lotta aspra e diuturna fra l'ascetismo figlio dei tempi antichi, e la genialità dei nuovi. Il terrore delle invasioni barbariche, la credenza che i flagelli piombati a desolare l'Italia fossero celesti punizioni di colpe antiche ed ignorate, l'eredità del nordico sangue che in sé portava innati i ricordi delle paurose leggende delle selve e dei dirupi nativi, avevano ancora larga influenza nell'anima del popolo, e contrastavano aspramente il terreno alle tendenze naturali verso la bellezza delle arti e delle lettere e verso la giocondità dei costumi che le facili ricchezze e la prontezza

¹⁾ Il testo originale, alquanto più.... nemico della metrica, trovasi, come il seguente, in Ioppi cit. 207.

¹⁾ *Constitutiones Patriae Forijulii* ed Ioppi Doc. XVII.

dell'ingegno non potevano a meno di far sorgere.

Quindi accanto ai giocondi bagordi, le cupe fantasie degli eremiti che si facevano murare nelle celle, come una Elisabetta nel 1292 nella nostra città presso la chiesa di S. Stefano: di fronte alle belle donne splendenti d'oro e di gemme, i battuti, nudi fino alla cintola e coperti il viso di una cappa, che percorrevano la città sferzandosi il dorso coi flagelli di cuoio.

Ma pure in queste tetre rappresentazioni religiose le nuove tendenze facevano capolino: è come là, nel cimitero di Pisa, la maestria dell'Orcagna forzava persino il « trionfo della morte » a divenir strumento del rinnovarsi della lieta arte della vita e del sole, così fra noi fin le nenie dei *battuti* servivano a portare nel nostro paese, così lontano da ogni centro di cultura, i metri e le rime della scuola umbra madre della poesia italiana. Le canzoni di Fra Iacopone da Todi e di altri poeti primitivi si cantavano nelle processioni che i battuti facevano in varie solennità ed anche sulla tomba dei membri della confraternita come ci mostrano le note dei priori.¹⁾

Del resto la poesia italiana dovette esser coltivata fra noi in tempi ben antichi se Tommasino de' Cerchiari, cividalese, scrisse già, ai primi del duecento, un poemetto italiano sulla « cortesia e sulla falsità » che ci dimostra come le scuole cividalesi di cui già da molto prima s'è memoria, dessero ottimi frutti. E non si lesinava nel provvedere maestri e professori. Ne troviamo nel trecento di Modena, di Padova, di Cremona, di Forlì, di Bologna, di Mantova. Insegnavano la grammatica, la retorica, la dialettica, l'aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia: e se il tentativo di costituire a Cividale un'università, malgrado fosse ripetuto più volte, fallì miseramente, nondimeno della bontà di queste scuole e dei loro professori son testimoni i parecchi cividalesi che in quel tempo sulle cattedre delle università di Padova e di Bologna fecero risplendere il nome della patria: così Mondino il famoso medico che fece a Bologna nel 1315 la prima dissezione anatomica di cui s'abbia memoria, ed i professori di Teologia fra Nicolò di Moimacco e fra Olderico di Bottenicco dell'università di Padova.²⁾

La corte del Patriarca era d'altra parte un focolare di cultura: e i grandi principi ecclesiastici venuti dalle ricche provincie lombarde, portavano con se usi nuovi e nuove forme. E nella corte del Patriarca che si cominciano le rappresentazioni dei drammi sacri: l'annunziazione, la passione, la risurrezione, la venuta dell'Anticristo, il giudizio universale, il Re Erode ed altre: fatte da

molti personaggi con sfarzo di paramenti di stoffe smaglianti, esse dovevano colpire la fantasia del popolo ed eccitarne vivamente i sentimenti artistici nascenti.¹⁾

A rafforzare ed ingentilire il gusto contribuirono certamente artisti venuti dal di fuori. Così il Gubertino di Padova che dipinse a fresco la volta di S. Francesco e, sposato con una Elisabetta di porta Brossana, dorme il sonno eterno nella quiete del monastero maggiore. Di molti altri artisti cividalesi vi sono poi memorie: pittori, intagliatori, scultori, orefici, architetti.²⁾

E nello slancio dell'anima popolare verso il bello, ogni sentimento: la religione del credente, la vanità del nuovo ricco, la superbia del nobile, il culto per la patria, tutti questi affetti trovavano modo di fiorire in manifestazioni artistiche. Le chiese ricevevano presenti di oreficerie lavorate da artefici forestieri e cittadini, si coprivano le pareti di affreschi, e gli altari di preziosi dipinti, le case si dipingevano, e di queste pitture qualche traccia ancor ci rimane; si ornavano di sculture le porte e le finestre; lavori di terra cotta, colonnine svelte e geniali trafori, ingentilivano le severe facciate delle abitazioni cittadine e in ogni particolare si dimostrava il buon gusto e la feconda genialità del popolo nostro.

Questo erompere dell'arte dell'anima italiana nel trecento, non ha che un paragone: il rifiorire della natura nella primavera. Ed era così: il nembo di ferro che aveva curvato il capo dei dominatori del mondo, rinsaldate le catene del lavoratore sulla gleba, soffocate le industrie cittadine, spazzate via come una bufera le arti e le scienze, non aveva però ucciso il popolo. Esso era rimasto incatenato, avvilito, sotto la sferza del dominatore, ma intanto nel duro servaggio, aveva rifatta la natività dei sentimenti, la verginità dell'anima, corrotta dalle brutture della decadenza romana. Quando la tempesta fu passata, quando i commerci risorti addolcirono gli animi e la vita cominciò a divenire facile e lieta, il germe sepolto sotto il gelo germanico riprese a fiorire: la mano dell'artefice poté ritrovare un po' alla volta l'antica maestria, la voce del poeta rinnovò i ritmi perduti e l'anima del popolo si volse gioconda ad onorare e sostenere coloro che rappresentavano le sue native e geniali tendenze per tanti anni ferocemente compresse.

Signori!

In questo rinnovamento anche Cividale ha la sua parte. Dal giorno in cui Paolino d'Aquileja rompeva il silenzio secolare della poesia italica, colle sue mirabili odi, essa è stata sempre una sentinella avanzata della civiltà

1) Per le canzoni dei battuti cfr. ZENATTI *rappresentazioni sacre nel Trentino* in Arch. storico per Trieste e l'Istria e pel Trentino II, 172 e 19, e IORRI, *Testi inediti* cit. 202.

2) M. LEICHT, *Monografie cividalesi* p. 115; GRON cit. I, 271 e 19.

1) GIOCCANO, *Chron. Iorri, Tesoro della chiesa patriarcale d'Aquileja*. Arch. st. per Trieste etc. III, 65.

2) IORRI, *Contributi alla storia dell'arte nel Friuli (I-IV)* in miscellanea della R. Deputaz. Veneta di S. P. 1887-94.

italiana verso questo confine, difeso più dalla nativa fedeltà del suo popolo che dai colossi di pietra che la natura aveva posto a sua guardia.

Passarono sopra di lei la rabbia unnica e la fiamma gotica e la ferocia longobarda: gli ungari si attendarono alle sue porte, i patriarchi la riempirono di nobili tedeschi, i contadini slavi l'attorniarono, venne il conte di Gorizia a porre a sacco i suoi borghi ed a bruciare le sue torri: l'ultimo sforzo d'Absburgo infuriò dinanzi alle sue mura, ed essa stette, la vecchia città romana, come una roccia intorno a cui s'incalzino i marosi dell'oceano; stette come vivente testimonio che nulla varrà mai a distruggere i diritti secolari delle nazioni!



Della guerra

fra la Repubblica Veneta e l'Austria nell'anno 1507

Abbiamo diverse storie di questa guerra durata parecchi anni e che per motivi diversi nulla mutò dello stato preesistente.

Particolari interessanti, perchè attinti da rapporti ufficiali, dei singoli provveditori e luogotenenti, trovansi nei diarii di Marino Sanuto, da poco terminati di pubblicare per cura della R. Deputazione Veneta in volumi 58.

Quanto più innanzi pubblico, è desunto da un vecchio manoscritto esistente in questa Biblioteca Civica e che venne copiato molti anni fa dall'originale, che come sta indicato, trovansi autografo a Udine.

C. S.

Gorizia, 18 marzo 1904.

Da Giornale dal 1507 al 1510 di Girolamo Coletti gentiluomo udinese, che trovansi autografo nella Libreria Cernazai in Udine.

1508 adi 2 marzo hora 17.

El zorno di zobia grassa che fu a 2 de marzo fo taglia aperi in chiadonoi todeschi 1500 in 2000 e delli nostri ne morì 4 per fin 28 al più. (Questa noterella, per noi incomprendibile, è scritta così nell'originale).

1508 adi 10 aprile hora 15.

In luni che fu a 10 aprile fu pigliado e messo a sacco Cormons in la qual expugnation fu morti de li nostri de 25 in 40 persone e feriti de 50 in su. In lo qual castel fu gran butino de circa 100.000 ducati zoè centomila la qual espugnation durò solamente hore 7 zoè sette.

1508 adi 20 aprile.

Sabato santo.

La magnilicentia di m. Andrea Lauredano logot.^e de la patria fu a tor la possession de Goritia accompagnado da cavalli de Udine de c.^a quattro cento e cernide de la patria de c.^a 7000 sotto la qual terra el signor Bartolomeo d'Alviano stette zorni quatro e in capo de li quatro zorni la terra se arese e la rocha

tolse termine zorni 8 e in capo delli detti zorni ancora lei se arese.

1508 adi 26 aprile.

Dunque se prese adi ditto salve le persone e robe e in domane che fu a 27 se dipartirono deti per andar a Trieste.

1508 adi 5 majo.

In Sabato che fu a 6 majo el magnifico provedator mes. Zorzi Corner cum un altro provedator de la cascada de li Lauredani cum lo Signor Bartolomeo governator dello campo assalirono Trieste sotto al quale stetero sie zorni li patti fra loro dovessero dar 15 millia ducati per pagare li soldati.

1508 adi 6 zugno.

In lo giorno del beato Beltrame viense nova de le trive fatte tra lo maximiano e Venetiani qual dovrà durar anni 3 zoè tre e lo sabato seguente fu pigliata bustoina.¹⁾

Adi 8 Zugno zoè do zornade dapoi fatte le trive e li nostri riportarono vittoria.

Fu falso del fato da me tamen erano ben corse le Squadre nostre per farlo tamen todeschi non volsero riaver quella terra et fu pigliada pustoina ut supra.

N. B. — Gerolama Coletti, appose questi diarii storici innanz al suo *Giornale di famiglia*.

Prese moglie Girolamo del fu Nicolò Passarin nel 14 Agosto 1508 ne seguì quei diarii de le cose di guerra.

1) *Postumia*, tedesco Adelsberg.



Copia della Cronaca di Antonio della Forza

dal 1740 al 1800 (anno in cui morì il cronista)

(Dall'originale presso il Seminario Arcivescovile di Udine)

Venezia primi Gennaro 1740.

Nota, che ai primi Gennaro arrivò da Roma a Venezia il principe Reale, ed Eletore di Sassonia Federico Cristiano, ove si fermò sin dopo la solenne Fiera dell'Ascensione, nel qual tempo il Pubblico gli fe' godere di belli divertimenti, l'ultimo dei quali fu una nobile Regata, la descrizione della quale egregia è quella del Nob. Sig. Co. Daniele Florio Udinese. Alli ultimi di Maggio, con grande dispiacere, partì per Vienna, lasciando numerose mancie.

Roma 6 febbraio 1740

Nota che in questo giorno morì N. S. Papa Clemente XII detto prima Lorenzo della Nobile famiglia Corsini, di nazione Fiorentino in età d'anni 87 mesi 10 giorni 2 e di glorioso Pontificato anni 9 mesi 6 giorni 25. Durò la sede vacante dal dì sudetto sin li 17 agosto, nel qual giorno per Dio in volere fu eletto il successore l'Em.^{mo} Prospero Lambertini, di nazione Bolognese Arcivescovo già

di Bologna in età d'anni 65 mesi 5. Molte cose sono accadute in cotesta sede vacante le quali potrai leggere nei diarii n. di 30 che si trovano in libreria.

Questo ha preso il nome di Benedetto XIV essendo creatura di Benedetto XIII Orsini.

Udine, 25 aprile 1740

Nota, che in questo giorno, dedicato al glorioso S. Marco Evangelista, Monsig.^r Delfino Patriarca di Aquileia parti da questa città per andare alle visite del Monasterio di Verona, di sua giurisdizione, dopo vinta la lunga lite mossagli da Mons. Vescovo Bragadini di Verona, che voleva annullargli un sì antico gius. Seco condusse per maestro di Camera il Sig. Co. Abbate Rota di Codroipo, per Cancelliere il Sig. Abbate Giuseppe Bini di Bertiollo Arciprete di Gemona, il Nob. Sig. D. Antonio Tartagna attuale Caudatario, il Nob. Sig. Francesco Lovaria attuale Crocifero, il Sig. Sebastiano Braida auditore Patriarcale, il Sig. Don Gaetano Cabasso suo attual segretario, con la servitù tutta e gran bagaglio.

Udine 12 luglio 1740.

Nota che il Mons.^r Patriarca sudetto giorno dedicato alli S.S. Ermargora, e Fortunato Martiri, che fu un nobile regalo al Rev.^{mo} Capitolo di questa città, consistente in un busto di uomo d'argento, ottimamente lavorato, che esprime al vivo l'immagine del S. Patriarca Ermargora in habito Pontificale, con nel mezzo le preziose reliquie di tutti dui li S.S. — Per maggiore onore di questa solennità; ordinò una solenne processione, che fu fatta dopo gli vesperi, alla quale intervenne sua Eccellenza Luogo-Tenente co. Antonio Grimani e dopo tutti accompagnava la detta processione la cavalleria di quartiere, e parte che era venuta da Palma. — Le strade per le quali passò furono addobbate, da per tutto con amaschi, telle, quadri ornati, spari etc. il che resela più ammirabile.

All' altare poi da lui eretto, ha donato una campana d'argento, e così ha rinnovata la memoria, quasi estinta, del merito di quei due Santi, avendoli, in questo giorno, fatto il suo panegirico un Padre Capuccino annuale Predicatore; la quale memoria sarà per l'avvenire ogni anno rinnovata coll'istessa immagine che sarà esposta alla pubblica venerazione.

Udine li 21 Agosto 1740.

Nota che oggi mattina Monsignor Patriarca Delfino diè principio alli tre giorni del sinodo nella chiesa di S. Antonio Abbate, la quale fu fornita tutta, da terra sino al soffitto, di cremisi etc. coll'assistenza del Rev.^{mo} Don Michele Rossi confessore delle monache di S. Chiara.

Dopo la messa solenne fu la generale processione, e poi un discorso.

L'ultima sera di questi tre giorni egregiamente discorse il Sig.^r Co. Francesco Florio Canonico di Aquileia, finito il quale doveva essere un'altra processione; ma qui fu impedita dalla pioggia.

A questo sinodo, per differenze nate fra li capitoli di Udine e Cividale per privilegi proprii, e preminenze di luoghi, tutti due non intervennero, restando le sedie che già erano preparate, senza alcuno, che sopra sedesse ed in conseguenza di ciò, mancarono molti Pievani sotto Cividale e questi d'Udine per fare cosa grata a Mons.^r Patriarca furono presenti a tutte le funzioni di questo sinodo.

Udine 1 agosto 1740

In questa notte fu fatta una ladreria nella bottega del Sig.^r Gio. Batta Mangilli, di panni cambellotti, telle, setta, ed altro per la summa di Ducati mille, la qual robba la notte seguente poi fu portata dai ladri stessi in Giardino nella parte del monte, eccetto un fagotto di tella, e la mattina da certe donne fu riconosciuta, ed al Sig.^r Mangilli poi ritornata in bottega, e li ladri si dice siano andati a Roma.

Udine, li 13 agosto 1740

In questa sera arrivò S. Eccellenza Sig.^r Girolamo Gradenigo, nuovo Luogotenente, per dare il cambio a S. Eccellenza Antonio Grimani, tra i quali non furono le solite vicendevoli visite, perchè il nuovo Luogotenente per sua indisposizione dell'asma, ed abbattuto dal viaggio, andò in letto subito giunto in castello. S. Eccellenza Grimani, poi, la notte stessa parti per Venezia verso le ore 4, colla di lui famiglia, dalla casa del co. Camuzzio nella quale si era ritirato dopo essere stato in duomo. — Mercoledì poi, che fu li 17 fece il suo ingresso al solito, accompagnato da tutta questa nobiltà, e dà speranza di un buon reggimento.

Udine 29 aprile 1739

Accadendo quivi di notar alcuni spozalizi se ne premettono alcuni pochi dell'anno suddetto 1739, che formeranno un maggior numero:

e però Nota:

Che ai 29 suddetto seguì il spozalizio fra il Nob. Sig. Co. Alessandro, figlio unico del sig. Co. Guglielmo Monaco, colla Nob. Sig. Zanetta, figlia del Sig. Federico Franceschinis, fatto con generosità.

Udine li 9 settembre 1739

Nota che in questo di seguì il spozalizio fra il Nob. Sig. Marzio, figlio unico del Nob. Sig. Edoardo Gulio, colla Nob. Sig. Elisa-

botta figlia del Nob. Sig. Marcantonio Montegnacco.

Udine li 9 detto 1739

Sposalizio fra il Nob. Sig. Paolo Fanzio e la Nob. Elena figlia del Nob. Sig. Alessandro Palladio, in età avanzata l'un e l'altra, non però di non prolificare, avendo già partorito una putella.

Udine li 30 detto 1739

Nota, che in questo giorno, il nob. sig. Co. Alfonso M.^o figlio del Sig. Co. Antonino Antonini, sposò in Venezia la Nob. Donna Co. Giulia Brandolini, venuti poi alcuni giorni a casa a Lavenzano, essendo autunno.

Udine 25 aprile 1740

Sposalizio fra li Nob. Sig. Augusto, figlio unico del Nob. Sig. Cristoforo Conti, colla sig. Anna Giulia, figlia del..... Sig. Antonio Paderno, con speranza di copiosa eredità; ma ect.

Udine li 13 giugno 1740

Nota che in questo giorno fu fatto il sposalizio fra il Nob. Sig. Fabio Moroldi e la Co. Catterina, figlia del nob. Sig. Co. Ruggero Tritonio nella chiesa della Madonna di Pietà, fuori della Porta di Grazzano, senza alcun invito, ma in poco promosso e stabilito, fra la madre di questa e della cugina di questo per nome Narcisa.

Udine li 10 settembre 1740

Nota che in questa sera segui il sposalizio fra la Nob. Sig. Co. Catterina, figlia del Nob. Sig. Co. Antonio, per soprannome detto Antoniello, Antonini, con il Sig. Co. Girolamo Bisanti di Cattaro, seicento e più miglia lontano, con total disapprovazione della Co. Violante di lei madre, la quale non ha voluto neppure trovarsi presente alle nozze.

Questo novizio assieme con un fratello abate sono stati al studio di Padova e poi venuti in questa città a trovare il collonello Co. Dettrico suo zio, e così hanno stabilito questo matrimonio. Questi stessi Sig. Co. hanno portato un testamento antico, il quale gli proibisce qualunque sorte di vestimento in cui entri oro e argento, come pure merli sulle cuffie; onde a tenor di questa proibizione, l'hanno vestita dei bei drappi sì ma senza oro e senza argento, come pure senza merli; ma bensì l'hanno dato gioie bellissime, fra l'altro una nobilissima pettorina di diamanti, colla qual robba s'è partita per il suo paese, con poca speranza di veder più questa città.

Udine li 15 sett. 1740.

Nota che in questa sera fu fatto il battezzo d'una figliuola di S. Eccellenza Mario Morosini Tesoriere, nella chiesa del Duomo, al quale battezzo furono per padrini li attuali Deputati di questa città, che erano il Sig. Pier Andrea Mattioli D.^r, il Sig. Leonardo Clementini D.^r, il Sig. Nicolò Gabrielli, il Sig. Co. Alfonso Antonini, il Sig. Leonardo Mantica qm. Alessandro, il Sig. Ettore Bartolini, il Sig. Tommaso Orcha i quali, per regalo mandarono in argento onze 50.

Udine li 16 sett. 1740

Nota, che oggi il Sig. Domenico Sforza è uscito di prigione. Questo l'anno 1739, nel mese di maggio a Gleris, ammazzò con una pistolada un contadino, che con bravura si avventò contro di lui in difesa della moglie, che non aveva obbedito il Sforza, il quale la minacciava. Seguito questo fatto, fu subito denunciato in castello a Udine dove poi il Sforza tre mesi dopo, si presentò volontariamente, e ciò fece il dì ultimo di agosto 1739. S'incominciò il processo, essendo Luogotenente l'Ecc. Sig. Co. Antonio Grimani, e Giudice il Sig. Zuane Corso di Oderzo, terminato il quale, fu il Sforza sentenziato a star in prigione anche tre anni *a die later sententiae*, la quale sentenza però, ad istanza delli suoi vecchi, e dalla clemenza del suddetto Luogotenente, fu mitigata alquanto nella sua pubblicazione fatta sotto il pubblico palazzo dallo stesso personalmente, riducendola a tre anni *a die presentationis*; alla qual pubblicazione non volle intervenire il suddetto giudice Corso, perchè era già stata mutata la già sottoscritta sentenza senza farlo consapevole, per il che fu qualche susurro in castello; ma però il Sig. Giudice, dovè non solo rimettersi, ma anche absentarsi dal castello con tutta la sua famiglia, e si ritirò per pochi giorni nel palazzo Manini in borgo S. Maria, ed in breve partì da questa città, 15 giorni in circa prima della mutazione del reggimento. Si deve anche brevemente sapere, che questo giudice, in tempo della presentazione del Sforza, l'aveva introdotto in casa sua, ove lo faceva stare allegramente con intenzione di dargli per moglie sua figlia, d'aspetto grato, e la quale il Sforza corteggiava; ma vedendosi poi dal giudice ridotto a risolvere con buon giudizio si portò in rispondergli a segno tale, che il padre della putta conobbe che la sua intenzione non avrebbe avuto effetto, onde bandito il Sforza, ed ogni parzialità per lui, lo giudicò degno della sopranotata sentenza con altre cattive espressioni di mal animo. Ciò ho scritto perchè l'ho sentito raccontare dalla sua bocca stessa del Sforza; per ritornare al quale con la protezione del Luogotenente Grimani, e col mezzo del Sig. G. B. Lazzaroni Contestabile, in tempo della sua

prigionia, ottenne per il prezzo di ducati 500, come lui disse, una grazia, colla quale supplì a tutto il resto della sua condanna; e li 16 sett. 1740, giorno di venerdì, sotto il palazzo alle scale, a suon di tromba fu pubblicata la sua liberazione, con sua grandissima gioia e non poca consolazione dei suoi di casa, dopo aver usato li termini di civiltà con S. Eccel. Luogotenente il Sig. Girolamo Gradenigo, successore del Grimani, e col giudice al maleficio, successore del Corso, venne abasso a casa, sonnato mezzogiorno, accompagnato da alcuni suoi parenti ed amici, tra li quali io fui uno ed anche il doppio pranzo l'accompagnai in Patriarcato, ove rese le dovute grazie a Monsignore e poi tutto il restante del giorno, gli fui compagno in far altre visite. Io tengo la copia della ducale di sua liberazione, per memoria del fatto, ed acciò la possa leggere chi desidera.

Udine 19 sett. 1740

Nota, che oggi seguì il spozalizio fra il co. Pietro Prampero e la Livia figlia del Co. Antonino Antonini, senza alcun invito e succintamente.

li 22 sett. 1740

Spozalizio seguito questa sera fra il Co. Antonio Berretta, e la Co. Doralice figlia del co. Francesco Mantica, fatto con proprietà e competente invito.

li 27 sett. 1740

Nota che questa sera a 4 ore di notte, arrivò in città di ritorno dalla Anunciatura di Venezia, durata anni 10, il co. Francesco Dragoni, quale fu regalato dagli Ill.^{mi} Sig. Deputati di 100 Cecchini.

Udine nel mese di ottobre 1740

Nota, che il Rev. Sig. Vicario Patriarcale Francesco Belgrado ed il fratello colla famiglia tutta, sono andati ad abitare nella casa da loro comprata dal Sig. Mattio, fratello e nipoti Gallici, vicina ai padri dell'Oratorio, stata prima delli sig. Co. Berretta, che in pagamento prendettero dalli suddetti sig. Gallici questa sul borgo dirimpetto alla Chiesa dalli stessi padri: li quali Sig. Belgradi hanno pagata la casa suddetta alli Sig. Gallici Ducati 1500. Nella casa poi lasciata dalli sig. Belgradi, posta nel borgo di S. Maria Maddalena Carleschi, e venuto ad abitare il sig. Bartolomeo Brazzoni, con tutta la sua famiglia, il quale prima abitava in borgo Aquileia vicino delli Sig. Dannaluzzi - La sig. Claudia Gallici, con il sig. Tommaso il prete, sono andati a stare in villa a S. Maria la Longa, ed il sig. Mattio con il sig. Giuseppe suo nipote, abitano in casa Gallici del sig. Antonio suo cugino e mio zio.

Udine 5 ottobre 1740

In questo giorno successe, che pre Domenico Someda, Mansionario del Duomo, vecchio di 85 anni, celebrando la S. Messa, perduta la memoria, non fece l'elevazione; ma saltò dal prefazio al pater - noster proseguendo poi tutte le altre cerimonie.

Da questo giorno, in poi, non gli hanno permesso di celebrarla senza assistente.

Udine nel mese di settembre 1740

Nota, che in questo mese il Nob. Sig. Cristoforo Conti colla famiglia tutta è andato ad abitare la casa comperata da se, a motivo del matrimonio del sig. Augusto suo figlio, dalli sig. di Toppo in borgo d'Aquileia, vicino alla casa Egregis per il prezzo di ducati 1100 in circa, ove essi sig. Conti hanno poi fabbricato.

Firenze 3 dicembre 1740

Nota, come questa città fu tutta inondata dalle acque dell'Arno fiume, che ruppe le muraglie ed era alto cinque piedi; appor- tando molti danni nella vita e robba di più persone; il che da una relazione, che noi abbiamo appresso i libri si può interamente sapere. Dicono poi non sia stato tanto gran male.

Vienna 20 ottobre 1740

Nota, che nella passata notte è morto Carlo sesto imperatore dei Romani, re di Spagna, Ungheria, Boemia, figlio di Leopoldo il grande in età d'anni 55 e giorni 19, come si suppone avvelenato. Di questa morte si può leggere sul Mercurio del mese di Novembre 1740.

Dopo questa morte fu proclamata l'Arciduchessa Maria Teresa, sua figlia, sposa del Gran Duca di Toscana, regina di Ungheria e Boemia e sovrana di tutte le provincie e paesi ereditari del defonto Genitore, nel quale è terminata la casa Austria dopo 467 anni che tiene l'imperio, nel quale tempo sono stati 16 Imperatori. Ora si vedrà in chi passerà.

Pietroburgo 28 ottobre 1740

Nel suddetto Mercurio si legge parimenti la morte della czara o Imperatrice di Moscovia, Anna in età d'anni 46 mesi 8 giorni 20, anche questa si dice avvelenata, e prima della sua morte, ha nominato per successore dell'Imperio, un suo nipote in fasce, figlio del principe Antonio Duca di Brunsviche per nome Giovanni.

Del 1740

Principiando dall'inverno di questo anno, bisogna dire, col parere degli assennati, che sia stato in rigidezza uguale a quello del

1709, tanto per l'avanti nominato; ma in lunghezza l'ha superato, poichè ha continuato fino nel mese di Giugno, e li tre maggio, giorno di S. Croce, fu buona quantità di neve. Sono stati venti assai gagliardi e continui, piogge, nebbie grandissime con tutto ciò che può accrescere il freddo.

Da questo lungo e rigido inverno, si passò senza conoscere primavera, all'istate nel quale fu pochissimo caldo, per il che, non potendo l'uva crescere, nè maturarsi, l'autunno fu tardissimo; ma senza giovamento, perchè si vendemmio l'uva non matura, ed il vino, quest'anno per tutto è acerbo. Li contadini non potevano follarla per il freddo, e mai si scaldava, ne doppo follata si levava la garpa e già si era tornati nell'inverno. Le tempeste poi hanno danneggiato la maggior parte delle ville, e fortunate sono state quelle, alle quali non è toccata.

Del che, e di tutto ciò, che è stato, grazie sieno infinite all'Onnipotente Signor Dio nostro, a cui è piaciuto visitarci, e lodato sia per tutti i secoli — Amen — così sia.

(Continua).



NOTE STORICHE FRIULANE

1798 4 giugno. Istanza del Comun di Attimis, onde si freni il monopolio dei mercanti di granturco; essendo tanto eccessivo il prezzo da non poterlo provvedere. (Not. Leonarduzzi Angelo A. N. U.)

1799 4 marzo. Essendo crollato il campanile di Ronchis di Faedis in corso di lavoro, quei frazionisti affidano la costruzione del nuovo a Gius. Copetto di Susans. (Archivio fabbr. Faedis).

1799 19 giugno. Si chiamava la strada dei *Todeschi* quella che da Rizzolo, passando per Premariacco, andava a Rosazzo (Not. Mangilli Girol.)

1800 21 sett. Quelli di Ravosa con carri trasportano soldati ammalati da Udine a Gemona (Not. Giac. Nicolettis).

1800 6 ottobre. Il Comun di Attimis prega i conti Deputati della Patria a diminuire loro l'imposizione di libbre 6000 di fieno (Leonarduzzi Angelo).

1801. Dal 2 marzo al 12 aprile i soldati austriaci dimorarono nel castello di Colloredo. (Archivio m. Paolo di Colloredo).

1801 4 luglio. P. Vincenzo Stampetta parroco di Campeglio con odierno testamento lasciò ducati 300 per continuare l'erezione dell'altar maggiore nella parrocchiale di detta villa; e così venisse rimossa la pala di legno (Not. Serafini Amando).

1801 11 agosto. Da Rizzolo giunsero a Salt 4 soldati. Ordinarono 8 carri e tavole per

costruire il ponte sul Torre, e da mangiare e bere (Not. Mangilli Girol.)

1802 11 marzo. Il Fisco dispone che i beni del fu co. Giuseppe di Pertistagno († 3 ott. 1801) si sottopongano a curatore. I redditi passino in cassa di Finanza, finchè i consorti di Cucagna o chiunque accampa diritto di successione, dia le prove di questo diritto. (Arch. Z. ex P.)

1803. La co. Elisabetta Asquini donò al monastero di S. Maria in Valle un *confanone* coll'effigie della B. V. e di S. Gio. Batt. (Obituario nel R. Arch. di Cividale).

1803. Rotolo di spese per la fabbrica del coro di S. Pietro di Tarcento (Not. Armellini Bernardino).

1803. Da Plez si notifica al Capitolo di Cividale, che il Governo avea ordinato di pagare il quartese ecc. non già a detto Capitolo, ma al fondo di religione di Gorizia. (R. Arch. Cividale).

1803. Savorgnano di Torre comprò un velo umurale *nero* per la processione del Venerdì santo. È da sapersi che per abuso in detto giorno portavano in processione il SS. (Arch. comun. di Udine — Carte ex demanialis).

1803 12 gennaio. Si lagna il Comun di Nimis colla Deputazione di Udine per le gravi imposizioni, e per le angherie. Si prega ad aver riguardo a tante famiglie rovinate e per i carichi, e per la carestia. (Not. Tullio Gius. A. N. U.)

1804. Il Cameraro di Ronchis di Faedis nota che dovette consegnare ai francesi (1797 ?) la croce e le lampade d'argento; prima però avea staccati gli ornati, dai quali ricavò L. 76 (Arch. fabbr. Faedis).

1805. I ladri ruppero il muro di S. M. di Magredis (Arch. fabbr. ivi).

Sac. P. BERTOLLA.



Un sacerdote patriota e poeta

Brevi cenni biografici

Don Giuseppe Butazzoni, figliuolo di Giovanni e di Santa Simeoni, nacque in S. Daniele del Friuli il 1.º febbraio 1811. Nell'anno 1839 celebrò la prima messa e pochi giorni dopo, dalla Curia arcivescovile fu mandato cappellano a Talmassons. Nominato maestro in quel comune, v'insegnò fino al 1851, quindi, per dissensi col parroco su questioni patriottiche, dovette recarsi in Istria, a Parenzo, per essere lontano da chi lo perseguitava per le sue idee politiche. Anche là visse facendo il maestro, quattro anni, cioè fino al 1856. Ritornato a Udine, si vide co-

stretto a dar lezioni private in qualche famiglia, finchè nel 1860 fu nominato maestro e direttore delle scuole elementari di S. Daniele. Nell'ottobre del 1864, una notte, mentre era a letto, un commissario di polizia con due gendarmi ed una scorta di soldati austriaci entrato in casa sua e fattavi una minuziosa perquisizione, lo fece alzare (egli non volle alzarsi se non dopo finita la perquisizione) e con una carrozza, che era già pronta, lo fece condurre nel castello di Udine, ove stette rinchiuso per il corso di sei mesi. Poscia fu trasferito a Venezia, alla Giudecca, per altri cinque mesi e diciassette giorni. Messo alla fine in libertà da quella i. r. luogotenenza, ebbe l'ordine di riassumere il suo ufficio d'insegnamento elementare; ordine fatto eseguire anche dal commissario di polizia di Udine. Questo avveniva nell'autunno del 1865; pochi giorni dopo però per ingiunzione superiore l'ispettore generale gli scrisse intimandogli di lasciare immediatamente l'insegnamento pubblico. Dovette perciò di nuovo dedicarsi alla scuola privata che tenne fino alla venuta del commissario regio Quintino Sella, il quale lo rimise in carica.

* *

Quest'uomo modesto e geniale, l'ottimo prete patriotta fu pensionato dal municipio del suo paese nel 1881, e morì povero come visse, il 4 dicembre 1883, compianto da tutti coloro che apprezzarono le doti della sua mente e del suo cuore.

* *

Questi cenni ch'io copiai, me li favorì il nipote di lui Pietro Butazzoni.

O. E.

Alcuni componimenti poetici.

La canzone dell'artigiano.

Su garzoni! già l'alba novella
In fra l'ombre il cammino s'apri:
E la luce più pura e più bella
Ci diffonde il bell'astro del dì.

Su garzoni! il torpore e la noia
Si dileguin dell'ombre al vanir:
Se non è sul lavoro la gioia,
Suole spesso il lavoro languir.

Su garzoni! il lavoro fu dato
Nell'Edene al prim'uom dal Signor,
Ed in pena del primo peccato
Pur da Lui fu concesso il lavor.

Su garzoni! l'industre fatica
Sulla terra beati ci fa.
Il sudore che il volto ci riga
Pane onore contento ci da.

In se tutto natura racchiude
Quanto all'uopo dell'uomo convien,
Ma l'avara i tesori non schiude
Se l'uom forte non apre il sen.

Solo al molle sudor che dal ciglio
Fa l'intensa fatica gocciar,
Quasi madre benevola al figlio
Il suo grembo ella suol disserrar.

Oh lavoro! per esso il mortale
Addiviene maggiore di se;
Egli acquista l'impero regale
Che il Signor sulle cose gli diè;

Di materia inadatta ed informe
Ei fa prova al possente voler,
E la varia di guise e di forme
Della vita al bisogno, al piacer.

Oh lavor! santa legge di Dio
Che dà vita alla vita quaggiù,
E scuotendo il mortal dall'oblio
Appalesa l'umana virtù!

E mettendo in accordo sublime
Le sue doti di mente e di cor,
Spesso giunge del meglio alle cime
Ond' a gloria possanza ed onor.

Dell'encomio si gode pur esso
Ma corrivo in cercarlo non è;
Il lavoro, o garzoni, in se stesso
Suol donare ben anco mercè.

Ma di quale ineffabil dolcezza
Del lavor non è sparso il cammin?
Qual non è mai dell'alma l'ebbrezza
Veder l'opra raggiunta al suo fin?

Qual piacer dopo il corso del giorno
Sparso all'opra copioso sudor,
Fare in seno ai suoi cari ritorno
E sedere alla mensa con lor?

Poter dir: Questo cibo, non molto
Ma bastante ai miei fidi ed a me,
Dall'onesto sudor del mio volto
È il bel frutto, è la dolce mercè?

Come il tronco di rovere inimensa
Corr costante rigurgito egual
Pei mèati sottili dispensa
Ai suoi rami l'umore vital:

Tale anch'io l'alimento ci dono
A color cui mi stringe l'amor;
Ed in tanti viv'io quanti sono
I pascenti al mio lungo sudor.

Al lavoro, o garzoni, al lavoro,
Finch' il porta la valida età:
Nel lavor troveremo un tesoro
Che con nulla pareggio non ha.

Dopo l'opra il più rude dei cibi,
Più gustoso al palato n'appar,
E se breve il bicchiere si libi
Ogni fibra sel sente cercar.

Dopo l'opra il riposo è più dolce
Più sentito l'onesto piacer
Ed il sonno più lieto ne molce
Pur talvolta sul duro origlier.

O lavor, presso te non s'arresta
La de' vizi falange fatal;
Non la fiera d'affetti tempesta
Turba il cor dell'assiduo mortal.

Ah! tu solo il dolore profondo
Puoi dell'anima benigno lenir!
Ravvivar la speranza nel mondo
D'un più lieto e felice avvenir.

Per novello Parroco

No — se talor dell'empio
In alto il voto osa salir repente,
No, non l'ascolta il ciel giusto e elemente.

E quando baldo e gonfio
Ei spera ad or ad or l'atro flagello
A Dio serosciar sul capo del fratello;
Come fervente borea
Minuta polve, il soffio alto di Dio
Da se lo spinge e lo piomba sul rio.

No — d'un' inane gloria
Che sol muova per vanto e pregio e onore
Sempre servo non è dell'uomo il core;
Nè sempre a tutti stimola
Nella santa del Cristo Gerarchia
La nefanda dell'uomo bramosia.

Arde tutt'or nell'anima
Della mia patria terra una fiammella
Che ad alte imprese, ad opre grandi appella:
È carità che il proprio
Ben soggiogando dell'altrui va in traccia,
E l'altrui bene oprando, il suo procaccia.

Da questo foco, o Rôvere,
È il tuo petto virile arso ed acceso
Ond'ampio porti dell'ovile il peso.
A noi sia gioia, ai posteri
Dolce memoria il buon Pastor ch' il gregge
Colla fiamma d'amor sostiene e regge.

Oh! felice quell'ospite
Terra ch' in sen l'accoglie e del suo vero
Vogliosa pasce il core ed il pensiero!
Dessa vedrà le amabili
Suore, giustizia e pace, in dolce nesso
Ricambiarsi di gioia il santo amplesso.

Vedrà, vedrà, l'unanime
Sospiro d'ogni cor, d'ogni desio,
Il tanto atteso invocar regno di Dio.

A tre prigionieri politici.

Le tre lacrime.

Sonetto 1. — Lacrima di dolore.

Quando dei Padri miei la ria novella
Lugubre intorno risonar s'intese
Giù per le gote tepidetta e snella
Una pietosa lacrima mi scese.

E sul core piombandomi rubella
D'un dolore profondo mi comprese
Ch' il palpito di vita e la fiammella
Irrigidite in sen quasi sospese.

L'ambascia le distrette il fervor rio
Gli alti sospiri i prossimi di morte,
Ah! tutti amici allor ne compres' io;

Solo il pensier nella funesta istoria
Mi temprava il dolor di vostra sorte
Che il patir per la patria è somma gloria.

Sonetto 2. — Lacrima di sdegno.

Allor che gli empî delator codardi
Paura al mondo disvelò repente,
Dal cor mi cadde a forti solchi e tardi
Una seconda lacrima cocente;

E colandomi in parte ove i gagliardi
Suoi moti cova in sen lo sdegno ardente
Il petto il labbro le pozzette i guardi
Di tremenda m'accese ira fervente,

E il patrio nome e il sangue ed il nativo
Poggio e l' indegne chiavichie spietate
Bestemmiando in orror ebbi ed a schivo,

Nè calmato nell'anima ancor io sono,
Chè di patria il delitto in quest'etate
Dei Patri figli non ottien perdono.

Sonetto 3. — Lacrima di gioia.

Or che Fama dell'aure in sulle penne
Suonò di vostra libertà la squilla,
Una terza ma più limpida stilla
L'aride guancie a ristorar mi venne.

È dessa quella lagrima solenne
Che ai santi eventi emette la pupilla,
Ond' in viso la gioia alfin mi brilla
Che tant'ora da me lungi si tenne.

Ah! gioisci mio cor che n'hai ben d'onde!
E voi, spirti gentil meco gioite
Che ogni alma bella al mio gioir risponde.

Ai traditor del nostro ciel natio
Il dispetto il rimorso il duolo immite
E il timor della giusta ira di Dio.

Anniversario dei morti di Venezia.

(Pubblicata per nozze Rupil-Savio 1898).

Di tetra gramaglia coperta è già l'ara,
In mezzo del tempio s'innalza una bara,
E tutto d'intorno ispira dolor.

T'indossa o pietoso il funebre manto,
Sollecito intona il funebre canto
Che prega agli estinti gli eterni splendor

Già pigre pesanti, siccome in sciagura
Gli attesi momenti di sorte più dura,
Ben dodici lune funeste passar,

E il tempo malvagio ridesta la luce
Che agli Itali affranti improvvida adduce
Gli inutili sforzi d'un prode lottar

Oh! memore giorno! Oh! nostre speranze!
Oh! quante nel seno acerbe membra
Crudele mi desti, o memore di!

La fame che sfibra il nerbo del brando,
La bianca bandiera che sta sventolando,
E il morbo che infuria più fiero ogni dì,

E il fitto nell'alma pensiero spietato
Che il ceffo abborito dell'austro soldato
A muovere insulto fra poco verrà.

Oh! quante chiudeano carissime a mille,
Speranza d'Italia, eroiche pupille
Nell'alma del mare regina città!

Qua un padre del figlio che il fato deplora,
Là fida donzella sul fido s'accora,
Qui piange il fratello l'affittò fratel!

Un core perduto ogn'alma sopprime:
Ovunque s'incede o il guardo si gira,
S'incontra una croce, si scorge un avel.

A scene sì tante a duolo cotanto
Chi può rattenere quel tenero pianto,
Che a gocce di sangue distilla dal cor?

Superstiti amici, a tanti disastri
Preghiamo agli estinti la pace degli astri,
Spargiamo la bara di rose e di fior.

D'amici un drappello, oh! piango pur io,
Che accesi nell'alma di nobil desio
Al suolo natale la vita offerir.

Le tenere madri col pianto sul ciglio,
Le spose gementi, dei vecchi il consiglio
Gli oggetti più cari de' loro desir.

Non valsero a storli dal santo progetto,
L'amore di patria prevale ogni affetto,
O tutti in un punto comprendeli in sé,

E pronti fidati nel proprio coraggio
Di luna silente al pallido raggio
Volare ove il duce il cenno lor diè.

E giunti talora d'ostile sbirraglia,
Col pugno possenti sfidando a battaglia
In fuga vedevi gli armati guerrier.

Che vale, che vale la forza del bruto
All'italo innanzi nel cor risoluto?
Che vale il Tedesco nel suolo stranier?

Cantando le nostre canzoni natie,
Montati in la cimba d'incognite vie,
Sen gieno, solcando del veneto mar,

Giulivi contenti siccome chi sogna
Un ben che da tempo lunghissimo agogna,
O come di gloria la palma a impugnar.

O salve d'Italia cortesi garzoni,
Onor delle giulie nostr'alme regioni,
Di patria sostegno, nell'opre terror!

Ovunque vi segua l'opima vittoria
Precedavi ovunque il grido di gloria,
Siccome il baleno precede il fragor.

Appena smontati sul veneto lido
Tra l'ansia de' frati orrifico grido
Che intona di gioia il mare ed il ciel,

Col volto feroce, ma calmo e tranquillo
Il tricolorato baciando vessillo
Giuraro la patria difender fedel.

E forti nell'alme, ma in core più forti,
Volar sulle piagge volare per forti
Spiando il croato nell'orme servil.

Talor quai leoni a preda anelanti,
Usciti improvviso terrore spiranti
Più mille e più mille cacciare quei vil.

Sul Pago a Marghera a Brondolo a Chioggia
Un nembo di palle, di bombe una pioggia
Il fermo dei nostri coraggio s'ido

Ov'era il periglio maggior, se cadea
Talvolta qualcuno un altro correa
Repente nel punto ove il primo manea.

Perdevasi il sangue da molte ferite,
Ma non già col sangue quell'alme infinite
All'opre di fronte perdeano l'ardir.

Ma sorte funesta! che vale il coraggio,
Se il cielo adirato ne nega il suo raggio,
Ed ama i suoi figli di nuovo a servir?

Quei bravi campioni son stanchi spossati
Al troppo costante rigore dei fati
D'un cupo son presi feroce dolor.

Un duolo inatteso più puote sovente
Di lungo digiuno, di morbo fervente
Nell'alme gentili, dei forti sul cor!

Infranto d'Italia l'unisono patto,
Perduta la speme del patrio riscatto,
Quei prodi per rabbia frangendo l'acciar,

Piuttosto che il grugno veder del tedesco
Di nuovo sfamarsi all'Italo desco,
I lumi per sempre vogliosi serrar.

E appunto quest'oggi il giorno ricade
Che meste piangeano le nostre contrade
Quei figli ch'estinse di patria l'amor.

A pene sì meste, a duolo cotanto
Chi può rattenere quel tenero pianto
Che a gocce di sangue distilla dal cor?

Là sotto quei salci son rotte le salme,
Ma su nell'empireo salirono l'alme
Compagne a chi il sangue per l'uomo versò.

Si questi che quella pugnaro pel dritto,
Ma a torre nel mondo del giogo il delitto
Non anco il versato lor sangue bastò.

Amici non resta che il nostro in le vene,
Si versi anche questo se tanto conviene
Ma fuori, ma fuori, l'infame ladron.

Chi sa che quel sangue fumante, bollente
Non desti a vendetta il cielo clemente
Non renda alla fine ai figli ragion?

(Altri componimenti ad un prossimo numero).

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Udine, 1904, Tipografia di Domenico Del Bianco.